

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE

tre mesi sei mesi un anno

In Torino, lire nuove	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	13	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 50	27	50
Per un sol numero si paga cent. 40 preso in Torino, e 43 per la Posta.			
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.			

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Casfari, contrada di Dorogrossa num 32, e presso i principali librai.
Nelle Province, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Viennet.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni cent 15 ogni riga.

Essendo quasi esaurita l'edizione dei numeri della Concordia già pubblicati, per aderire a parecchie domande che vengono fatte, si riceve per questa sola volta l'abbonamento per un bimestre, cioè per i mesi di febbraio e marzo.

PREZZO

In Torino	L. 9
Per gli Stati Sardi franco di posta	» 10
Franco sino ai confini	» 11 50

Essendosi per errore dagli Associati delle provincie esatte pel primo trimestre lire 15 invece di lire 13, le eccedenti lire due saranno compensate ai signori Associati alle Regie Poste dai rispettivi uffici delle medesime.

TORINO 1 FEBBRAIO

Gli eventi s'incalzano così precipitosamente che a mala pena possiamo osservare parte a parte l'opera di riedificazione che si va compiendo ne' varii Stati Italiani. I tumulti di Livorno, i casi di Genova, le stragi di Milano e Pavia; oggi l'insurrezione vittoriosa in Sicilia, le tarde concessioni del governo sedente in Napoli. Grandi avvenimenti che signoreggiano gli animi e ci rendono meno vigili intorno ad innovazioni e mutamenti che segnano un'epoca nuova in uno dei nostri governi, e che perciò radicali veramente possono chiamarsi. Il motuproprio di Pio IX sull'ordinamento dei ministeri, ammettendo l'elemento laicale al potere esecutivo, ha incominciata la seconda parte della mirabile sua riforma intrapresa con ardore e costanza piuttosto unica che rara. Già il ministero della guerra e quello della giustizia sono secolarizzati; la voce pubblica annunzia prossimo l'avvenimento del conte Pietro Ferretti alle finanze e del principe Teano alla Polizia. Ecco quattro laici in quel Consiglio, a cui finora ebbe adito solamente l'alta prelatura; ecco l'uguaglianza di diritto e di fatto stabilita, ecco adottata sinceramente quella massima che giova ripeter spesso a tutti i governi riformati: a cose nuove uomini nuovi.

La secolarizzazione dei pubblici impieghi non è solo

un atto di giustizia, è un portato di sapienza civile. Noi non ripeteremo quanto si è detto sull'incongruenza di affidare certe cariche ad uomini per educazione, studi e disciplina di vita lontani dal poter adempiere i doveri che s'incumbono; ma rammentiamo che alla passività, se non altro, di molte persone amorevoli all'antico sistema, ed in segreto se non palesemente avverse al nuovo ordine di cose, vuoi attribuire l'inefficacia degli organici provvedimenti emanati dal Pontefice; a costoro debbesi imputare lo scontento che sovente si manifesta in Roma e nelle provincie; a costoro le inesatte relazioni sopra lo stato dell'opinione e sopra vicende note all'Europa. Di ciò si lagnano anzi tutto i sudditi pontificii, i quali veggono troppo spesso ineseguita la legge, o impunito chi la trasgredisce; onde nasce lo sconforto in molti; imperocchè in qualsivoglia governo, ma specialmente nei consultivi, non giovano le buone intenzioni, se chi pon mano ad esse per insufficienza o per malvolere le storpia o le fuorvia. Pio IX non dubitò di ristorare uno stato in isfacelo, nè si spaurì dell'impresa, lentamente e troppo lentamente, a giudizio di taluno, si risolse che era mestieri prender gli uomini dove si trovano. Anche questo passo è varcato; e i fatti chiariranno meglio delle parole quanto il Governo sia per acquistare di energia e di unità da tale rivolgimento nel personale. Chi conosca per poco la Corte Romana e le sue tradizioni, egualmente si farà capace come fosse arduo l'incominciare non che condurlo ad effetto; tempo e longanimità richiedevansi, e noi crediamo che Pio anche in ciò abbia superata l'aspettazione degli spiriti assennati, i quali in politica sanno tener conto delle circostanze, delle passioni umane, delle dubbiezze e degli incagli d'ogni sorta che s'incontrano nelle alte regioni del potere. Certe lentezze, che a noi impazienti del bene paiono soverchie, al Pontefice collocato in mezzo agli ostacoli, giudice degli uomini che lo attorniano, sono imposte dalla prudenza. Egli proseguì la sua via con fermezza e serenità di mente concessa a pochi regnanti; e pochi regnanti ebbero maggiori contrasti da vincere,

più gravi difficoltà da superare, più cose da fare ad un tempo e tutte urgenti, tutte necessarie. Parlando di Pio è lecito dire schiettamente: diamo tempo al tempo; ed egli ha diritto di dimandarlo questo tempo, perchè col pretesto dell'aspettare non pallid mai l'inerzia, come troppi altri governi liberali di forma.

Intanto i tre nuovi ministri pensino che l'Italia tien fissi gli occhi sopra di loro, e che alcuno per avventura biecamente li guata. Non basta la dottrina, non basta il coraggio; è necessaria la costanza. Forse a duri cimenti essi verranno posti; vi si apparecchino, e mostrino di essere nuovi sì ma abili edificatori. L'esercito e le finanze sono le due piaghe che divorano lo stato romano; quest'ultima da gran tempo diventò cancrena, e alla cancrena vuoi il ferro e il fuoco.

Noi speriamo che essi procederanno animosi nel disastroso cammino; e Roma e l'Italia saluteranno riverenti i loro nomi.

Il *Quotidiano* riferisce di aver avuto notizia che l'Austria dichiarò non aver bisogno di alcuna concessione, ma di essere in pieno diritto di passare per gli Stati Pontificii, qualora le occorra di prestare assistenza ad una potenza amica. Noi lo abbiamo riferito nel N.° 16 di questo giornale. Le ragioni che abbiamo pescate da un diplomatico tedesco sono queste: Il Papa è amico del re di Napoli? lo è il Granduca di Toscana? Non possono adunque ricusare di concedere quell'aiuto che desidererebbero essi stessi da Napoli. Se il re di Napoli pericola, e que'due si oppongono a che gli sia portato aiuto, non esercitano essi stessi una ostilità? L'Austria chiamata a soccorrere il Re contro i suoi nemici, comincerebbe dal trattar da nemici quegli oppositori. Dunque, o amici o nemici, gli stati Toscani e Pontificii possono essere aperti all'Austria. Se amici, danno il passaggio e si fanno pagare le profonde; se nemici, sono anche costretti a dare i viveri e le munizioni. Amici o nemici, consegnar devono all'Austria le fortezze, perchè possa essere sicura di non esser presa alle spalle quando sia

APPENDICE.

FRAMMENTI DI UN VIAGGIO

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

PREFAZIONE

Ancora un viaggio in paesi conosciutissimi? Forse che la nostra Italia non fu solcata per tutti i versi da viaggiatori indigeni e forestieri, molti de' quali vollero ad ogni costo ragguagliare il pubblico di quanto videro o credettero di vedere? — Mancano forse viaggi artistici, pittorici, scientifici e di ogni maniera, atti a soddisfare tutti i gusti de' consumatori di libri? — Lettor mio non ti sgomentare. In questi tempi in cui trattasi la gran causa del nostro risorgimento, in cui maturansi le sorti future della patria nostra, la politica assorbe e devo necessariamente assorbire la universale attenzione. Quando tutte le forze devono essere rivolte a trarre il maggiore e miglior frutto possibile dalle riforme promulgate da principi saggi e patrioti; quando dobbiamo prepararci a sostenere gran lotta che partorirà quella nazionalità che è vita dei popoli, tutto che infiora la vita stessa, ma poco vale a conservarla o rinvigorirla, vuoi relegare ai tempi più riposati che saranno il dolcissimo frutto di un'opera forte e perseverante. Laonde in un recente viaggio fatto nel Regno, anzichè di antichità o di oggetti di belle arti, mi parve dovero investigarne lo stato politico, e

le ragioni dei gravissimi mali che affliggono sì vasta ed interessante parte d'Italia, ed ai quali è urgentissimo il riparare. Imperciocchè ho sempre portata ferma opinione esservi una tale solidarietà tra tutte le parti della nostra Italia, che le une non possono progredire in modo normale e duraturo se le altre o indietreggiano o rimangono stazionarie; anzi penso che i rispettivi progressi vanno governati in guisa che raggiungasi quell'armonia che è assolutamente necessaria all'italiano risorgimento. Per le quali considerazioni, e riflettendo pure che di forti e numerosi propugnatori non difettano le riforme piemontesi, che devo d'altronde rassicurarne la irremovibile volontà del Re nostro di perseverare in esse e di ampliarle all'uopo, m'indussi a percorrere tutta la penisola, dalle Subalpine contrade sino all'ultima Sicilia, onde farmi una giusta idea della pubblica opinione e di tutto che riguarda lo stato politico dei varii paesi italiani, e potere all'occorrenza delle mie osservazioni ragguagliare i concittadini. Messomi pertanto in intima relazione con quegli uomini egregi di tutta Italia, che la buona volontà traducono in forte ed efficace azione, alcuni de' quali visitai nelle carceri in cui sono detenuti dalla cecità di quel solo importante governo Italiano che ancora non volle entrare nella via delle sagge riforme, sprezzando i pericoli cui m'esponeva, e dai quali facevami d'altronde quasi usbergo l'essere suddito di un Governo forte e temuto all'estero, perchè poggiato su quella interna base che sola è salda ed inconcussa, l'approvazione e l'amore dei popoli, io ricevevi da tutti i buoni le più cordiali accoglienze; lo quali non certamente

a merito individuale che non ho, o nemmeno alla sincerità e costanza de' sentimenti liberali ognora professati attribuir si devo, ma unicamente alla simpatia ed all'amore fraterno, che ora più che mai stringono fra di loro i figli d'una medesima patria. Con molti di essi strinsi tale amicizia che appena potrebbe divenir maggiore dopo lunghi anni di consuetudine. Ricevano essi tutti questo pubblico attestato della mia riconoscenza (1).

Parentomi che la stampa sia insieme e sprone ai buoni governi a perseverare nel retto cammino, e freno ai cattivi, se pure non son pazzi, per non dare negli eccessi, venni in deliberazione di pubblicare il frutto delle mie osservazioni. Se non che dello stato politico e morale dei progressi della pubblica opinione, delle riforme che si fanno quotidianamente, dell'importantissimo, urgente e vitale argomento dei preparativi militari che hanno luogo negli Stati Pontificii, ed in Toscana, i giornali di quei paesi tengono il pubblico minutamente ragguagliato; laddove poco si sa delle cose del Regno. Quel Governo si è adoperato in ogni guisa ad innalzare una barriera tra i suoi Stati e quelli della rimanente Italia, affinché il contagio delle idee liberali non penetri nell'interno, e fuori non si conoscano le proprie cose; il quale desiderio di tenerle nascoste basta a dimostrare ch'esse sono in pessimo stato, e che nell'attuale lotta tra il popolo ed il governo la ragione non è dal lato di questo.

(1) Non ne nominerò alcuno, perchè se cadevano in sospetto della Polizia coloro che meco trattavano, di maggiori persecuzioni potrebbero essere bersaglio coloro i cui nomi fossero qui pubblicati.

giunta nel regno. Se amici, l'occupazione è temporaria e senza gravame loro; se nemici, l'occupazione è in arbitrio dell'Austria, e a tutto peso loro. Questo dal diplomatico. Ma perchè le condizioni presenti de' popoli Toscani e Pontifici sono sì mutate che basterebbe la presenza degli austriaci in que' domini, perchè la tranquillità pubblica si turbasse, e le genti si levassero e contro i sorvenuti e contro i governi che li avessero lasciati entrare, così che ne nascerebbe una guerra accanita che non salverebbe né l'Austria, né gli Sovrani italiani, devono costei impedire un tale guaio, e in queste presunzioni dell'Austria armarsi e mettersi ai confini protestando di non permettere per non conto un tale intervento. Il Piemonte amico del Papa e del Granduca sarebbe in necessità di sortire dalla neutralità e mettersi con loro, conciossiachè tra gl'interessi italiani e gli austriaci egli non può disconoscere che quelli più giovano e materialmente e moralmente, e tutelando l'Italia centrale avvivata da quello spirito che domina anche il Piemonte, salva se stesso e altrui da una rovina nella quale cadrebbe ed egli e quelli, se l'Austria si lasciasse libera nelle sue intenzioni. Per aiutare Napoli (se pur Napoli ama di aver l'Austria in casa, meglio che fare il piacere de' sudditi che non vogliono altro che giustizia!) non è bisogno che l'Austria passi per Toscana e per il Pontificio; il mare è sua via. — Non ha legni per fare sbarchi numerosi, e non si fida mettere in terra poca gente per volta. — S'ingegni, e se non può colla quiete altrui d'aiutare il suo alleato se ne scusi. Gli stessi rispetti che ha per Napoli li ha coi trattati giurati al Papa e al Granduca; non può per favorire ad uno nuocere agli altri. Onde se viola queste ragioni può esser dichiarata nemica a tutti quelli che hanno interessi comuni, ed amicizia di patto, o naturale, e il Papa e il Granduca possono chiedere soccorso ai loro amici contro quella potenza che li vuole soverchiare; e gli amici loro possono staccarsi dall'Austria che non rispetta il patto e l'amicizia; possono e devono impedire il conseguimento del suo desiderio, e invadendo i suoi stati appena essa viola il territorio altrui, e accrescendo colle forze loro le forze de' tribolati. Il nostro Governo valuterà senza dubbio all'occasione queste nostre ragioni, le quali ora sono soltanto in rispetto di future presunzioni. Conciossiachè pei decreti del 48 e del 49 di S. M. Partenopea sembra fermata, se non distrutta, la cagione di que' guai che un errore di esso Re poteva rendere produttrice di una corsa austriaca a Napoli. Non dissimuliamo che quelle disposizioni sono tuttavia insufficienti al bisogno, perchè si richiedeva altro Ministero a Napoli, e una sicurezza che tutte le passate leggi e le presenti sarebbero osser-

vate, e la parola della politica e della storia contemporanea che è parte conseguente della politica fosse per essere agevolata nel giudizio di un solo censore come per le altre cose, concedendo cautele per casi gravi. Ma questi e altri molti difetti di quelle leggi si rammemorano se il Re si persuade di avere fatto più bene a sé che ai popoli e rincalzate le basi del trono. (23 genn.)

TRIBUNALI ECCLESIASTICI.

Fra le benefiche riforme sancite dal nostro sovrano il 29 dello scorso ottobre, non tiene al certo l'ultimo luogo sia per la saviezza da cui venne dettata, sia per l'importanza delle conseguenze che non potrà a men di produrre, sia per la gravità dei mali che venne a sanare, l'aver chiamato ad un sistema uniforme di competenza quelle materie giudiziarie; che dapprima sottratta ai Tribunali ordinari dovevano venir portate avanti ai tribunali eccezionali, e l'aver abolito quei privilegi conceduti od individualmente a qualche persona, o collettivamente a qualche classe, di sottrarsi al corso ordinario della giurisdizione per portare le proprie questioni a Tribunali straordinari, o per privare i propri avversari dei voluti gradi di giurisdizione.

Gli inconvenienti che derivavano da tali privilegi sono troppo palesi d'aver duopo di esser descritti: la falsità dei principii su cui posavano, troppo evidente per aver d'uopo d'essere dimostrata: quindi niuno fu che non facesse plauso all'ottimo sovrano, che ne decretava l'abolizione: niuno, abbiam detto, giacchè tali privilegi per la maggior parte avevano anco il pregio di essere gravi e dannosi agli stessi privilegiati: e fra i tanti esempi che ne potremmo addurre, ne sceglieremo un solo che pone in chiara evidenza la nostra proposizione: il sistema nostro giudiziario donava ai popoli il beneficio di potere percorrere due distinti gradi di giurisdizione: questo principio stato adottato, e ridotto a sistema regolare colle benefiche leggi del 1822 era stato invocato dai popoli, e ricevuto come un beneficio, come un istituzione di cui difettava la nostra legislazione, e richiesta imperiosamente dalla più sana logica, e da quei dettati di giustizia che debbono regolare un ben inteso sistema di procedura civile.

Ora l'effetto di alcuni privilegi individuali concessi a certe persone distinte per grado era appunto di ridurre ad un solo grado di giurisdizione la via aperta per ottenere da loro e contro loro giustizia: or bene, se l'istituzione di due distinti gradi di giurisdizione fu adottata in tutte le moderne legislazioni, e fu riconosciuta da tutti i cultori delle scienze legali come un vero beneficio, qual pro di un privilegio, che aveva appunto l'effetto di privare di un tal beneficio i privilegiati?

Anche sotto un altro rapporto riusciva grave ai privilegiati istessi cotai privilegio: dalla molteplicità delle giurisdizioni non poteva a meno di emergerne un'intricatazza nella giurisprudenza alle medesime relativa, e quindi un numero sterminato di dubbi, di questioni, e di giudicati l'uno all'altro opposti, per cui bene spesso

il privilegiato veniva rimandato da un magistrato ad un altro, e doveva sostenere uno o più giudizi prima di aver indovinato il magistrato competente.

Utile dunque fu questa riforma, ed in relazione ad ogni classe fu questa riforma.

Ma, come avviene bene spesso, che sotto il bene non si possa fare ad un tratto, questa riforma riuscì per una parte incompleta, vale a dire in quanto che lasciò sussistere fra i tribunali di eccezione quello che in massima è più contrario al buon senso, ai principii costitutivi della Monarchia, ed ai principii di diritto, in pratica, è più fecondo di conseguenze dannose: vogliamo dire le carie vescovili.

Contraria al buon senso è l'istituzione di un tribunale che di sua natura non può ispirare confidenza d'imparzialità ad ambe le parti che avanti al medesimo patrocinano la loro causa: ora per quanto siano incoerribili, imparziali i giudici ecclesiastici, non ispireranno mai tale confidenza ai litiganti laici, che costretti a convenire avanti loro qualche ecclesiastico: nel laico non potrà a meno di regnare, e difatto regna sempre un dubbio, una diffidenza sull'imparzialità del giudice ecclesiastico, per cui mal volentieri vi si assoggetta, e cerca sempre ad ogni possa di declinarne la giurisdizione.

Contraria ai principii costitutivi della Monarchia, anzi di qualunque civil reggimento è l'esistenza in un territorio qualunque di un tribunale che precede e si esercita indipendentemente dall'autorità del governo, composto di giudici nominati di un'autorità diversa da quella che regna sul territorio, che pronunzia secondo leggi diverse da quelle con cui si regge la generalità dei cittadini, i cui giudicati non possono essere impugnati secondo le regole, e davanti ai magistrati a ciò costituiti, ed a formare i quali l'autorità civile non può esercitare nè ispezione, nè influenza.

Contraria ai principii di diritto è l'istituzione dei tribunali ecclesiastici, perchè contraria a quell'uniformità di regime che si richiede in una società ben ordinata: contraria a quella chiarezza e precisione con cui debbono essere dichiarati i rispettivi diritti da un ben inteso sistema di legislazione: contraria a quella eguaglianza di condizione che debbe regnare fra i sudditi di uno stesso governo.

Ci duole che i ristretti limiti che ci sono imposti dalla natura del nostro scritto non ciò permettano di mostrare il vero senso delle proposizioni che siamo andati finora esponendo: ma queste, chi voglia formarvisi un momento, sono di tale evidenza, son tanto palesi, da riuscire forse soverchia ogni dimostrazione.

Abbiamo detto che oltre all'essere condannevole in massa, l'istituzione di cui ragioniamo è pure produttrice di perniciosissime conseguenze.

I tribunali ecclesiastici sono composti di persone ecclesiastiche, od, a meglio dire, ognuno di quei tribunali è composto di una persona ecclesiastica.

Quindi oltrecchè offendono il diritto di ciaschedun suddito di essere giudicato collegialmente, e da persone credute abili, ed esperte nella materie che trattano, non

Per le quali cose avviene che quanto ad affari politici il regno delle due Sicilie è per il più degli Italiani terra poco meno che ignota.

La stampa clandestina, il giornalismo romano e toscano procurano, è vero, con felice risultamento di sollevare il velo; il che cagiona grandissimo sdegno ai governanti, che vorrebbero dappertutto quel mortale silenzio che impongono nell'interno; vorrebbero che gli oppressi non avessero nemmeno il potere delle lagnanze. Oh! quanto giovavano la *Patria* e l'*Alba* alla causa napoletana, e per necessaria conseguenza alla causa italiana. Bene lo sanno i liberali Napoletani e Siciliani, i quali professano per i compilatori di quei giornali la più sentita riconoscenza; ed io son lieto di poterme fare il loro interprete.

Ultima sinora ad entrare nel nobile arringo delle pubbliche discussioni è la stampa subalpina. Ma quel vigore di cui sono dotati i popoli subalpini, quel vigore che, quantunque entrati degli ultimi nell'italico incivilimento, li spinse ad occuparsi di slancio uno dei posti più dignitosi, quello stesso vigore farà sì che la stampa periodica subalpina non rimarrà inferiore alle sue sorelle, come in tutto il resto, così ancora nel sacro dovere di difendere fratelli tanto barbaramente quanto ingiustamente oppressi. Tempo verrà, e forse non fia lontano, in cui ben altri trionfi che con parole potranno gli Italiani soccorrere gli uni gli altri; ma frattanto non vuoi trascurare quello che solo ci è ora concesso. Ed io tenterò, per quanto il concede la pochezza delle forze, di recare il mio obolo a sì santa impresa.

Quantunque raramente si querelino a torto i popoli, i quali alla fine dei conti altro non domandano che di essere bene governati, cioè di essere governati nel loro interesse e non in quello di sette o partiti, di modo che, siccome non può esservi effetto senza causa, così, fatte rare eccezioni, non può esservi rivoluzione o generale malcontento senza precedente mal governo, tuttavia parendomi impossibile che nel bel mezzo del secolo XIX un governo potesse trascorrere a quelle enormità che sono pubblicate nella famosa *Protesta* (2) ed altri scritti clandestini, m'era quasi indotto a credere che in essi vi fosse un po' di esagerazione. Ma dopo avere viste le cose sul luogo, dopo aver prese dagli imparziali le più minute informazioni, dichiaro essere pura verità quanto è contenuto nella *Protesta*. Intendo anche assumere la responsabilità dei fatti che narrerò; e se in alcuni di essi non fosse quell'energia che io credo, rispondera bene liberamente il governo napoletano, che io sarò lieto entrare e colmi in quella discussione, dalla quale fia palese la verità.

DELLA PUBBLICA OPINIONE

In un governo assoluto tutto dipende dalla persona del Sovrano. Ferdinando II sarà dunque uno dei principali argomenti

(2) *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*. -- Questo veridico e spaventevole quadro delle cose napoletane mosse a grandissimo rabbia il Re ed i Ministri, ma non produsse emendamento di sorta. L'ottimo animo del re non cedeva che all'estremo.

circa il quale dovrà versare il nostro discorso. Avvi tuttavia un argomento di maggiore importanza che il corso. Dovvi gli stessi Re, anche negli stati rotti despoticamente: è la pubblica opinione; pare quindi conveniente far precedere alcuni cenni sulla medesima.

E qui senza preamboli dirò subito cosa lietissima, cosa che deve rassicurarne sull'esito finale della lotta, sebbene i cannoni avessero ancora a riportare parziali vittorie. L'opinione nel regno delle Due Sicilie è ottima. L'idea italiana domina in tutte le menti, in tutti i cuori. Cessarono gli odii provinciali e municipali, questa peste d'Italia, che regnava colà forse più che altrove: agli odii sottrattarono l'amore e la concordia. A Napoli gridasi: *Viva Sicilia*; in Sicilia: *Viva Napoli*; dappertutto: *Viva Italia*; *Viva Pio IX*. Palermo e Messina, emule città che si astiarono lungamente in guisa che l'odio universale discendeva agli individui, ora dall'identità dello scopo sono riunite in un solo sentimento. Che più? Per punire Siracusa, antica capitale di tutta la Sicilia, della rivoluzione del 1837 il governo trasferisce la sede delle autorità provinciali a Noto, città meno popolosa e di gran lunga meno illustre: quindi rancori di Siracusa contro Noto, controcambiati da sinceri rancori: ma cessarono anche questi odii. Come al raggiar del sole sciolgonsi le nevi, così alla grande idea della nazionalità italiana dileguansi gli odii municipali lungamente fomentati dai Governi. Ecco come dei governi è immensamente più forte la pubblica opinione: felici quelli che l'assecondano!

Giova discendere a particolarità, e se dirò cose che abbiano a spiacere ad alcuni, me le si perdonino in grazia della sincerità, ed in ogni caso ne facciamo quei tali il loro pro! La pubblica opinione politica è più innanzi od almeno manifestasi più energicamente in Sicilia che nel Regno; il che si spiega storicamente. Le tradizioni di libertà e d'indipendenza sono maggiori in Sicilia che in Napoli. Oltre a quella famosa del Vespro Siciliano che scosse il giogo angioino, diedero i Siciliani altre prove di spiriti fieri ed indipendenti; laddove di poco momento furono le rivoluzioni napoletane, quella che da Masaniello prende il nome, la più famosa di esse, avendo lasciate le cose nello stato di prima. In Sicilia viva è la memoria, vivissimo il desiderio della costituzione del 1812, che i Siciliani riguardano come tuttora vigente, non essendo mai stata abolita. Quella stessa energia di cui sono in generale dotati gli abitatori delle isole, quella stessa energia con cui Sicilia in particolare odiava Napoli, mal comportando che un'isola famosa, di più di due milioni di abitanti, con illustri città, alcune delle quali (Palermo, Messina, Catania) sono più popolose di qualunque altra del continente Napolitano, ad eccezione della capitale, fosse sotto una dominazione che riguardavano come straniera, quella stessa energia, dico, ora voltasi in bene, vi diede maggiore sviluppo al sentimento italiano (3). Il governo non ignora questo stato di cose, ed è costretto a

rispettarlo sino ad un certo punto. Così assistendo alle conversazioni dell'elegante Casino palermitano, cui è annesso un gabinetto letterario, fornito di alcuni giornali che sono proibiti in Napoli, ti pare essere in Toscana, tanto vi si parla liberamente di politica.

Ma ciò che più di tutto rende la Sicilia superiore alla capitale, si è l'unione delle varie classi sociali. La nobiltà siciliana accettava bensì per lo passato i favori della Corte, ma senza riconoscenza, senza divenirne ligia, senza smettere il rancore, anzi a tutto attonendo l'amore Siciliano, e non dimenticando mai che se avesse avuto Sovrano proprio, di ben altri favori avrebbe goduto: quindi la nobiltà era naturalmente condotta a far causa comune colle altre classi. È più stretta alleanza faceva per lo stesso motivo colle classi inferiori il medio ceto, il quale, non ricevendo favori dalla Corte, non era in lui nemmeno questo motivo di divisione.

Palermo inoltre esercita una grande influenza sul resto dell'isola, ed a Palermo la pubblica opinione è molto progredita, stretta l'alleanza tra le varie classi sociali. Lo dimostrano i moti semi-pacifici che vi ebbero luogo in novembre. Il popolo non comprendendo dapprima trattarsi solo di pacifiche dimostrazioni, cosa nuova per lui, credette essere chiamato a rovesciare il governo, ed andava lieto contro i cannoni come a festa. Ma fu trattenuto da alcuni oratori, fra cui quel valente uomo di Emerico Amari (4), i quali pervennero colla loro influenza sul popolo a ristabilire quell'ordine che il governo non aveva saputo conservare.

Anche la condotta dei Messinesi dopo i moti del 1 settembre dimostra e l'unione dei cittadini e la simpatia universale a pro di coloro che avevano tentato liberar la patria dalla comune oppressione. I Messinesi di tutte le condizioni adoperaronsi a gara a nascondere i perseguitati, a somministrar loro fondi per poter esulare. Che più? Dirò cosa che muoverà l'ammirazione e le lagrime di ogni cuore sensibile. Miseri contadini che avevano dato asilo agli incolpati, recaronsi in città a chiedere l'elemosina per poter formare un piccolo peculio ai disgraziati onde fuggissero (5). Per tale sublime e veramente evangelica carità nessuno degli incolpati di prima categoria, cioè dei fuorbanditi (cui tutti erano invitati ad uccidere) fu arrestato, ad eccezione di un solo che

non s'ha seduzione o tormento che valgano ad indurre i compagni a svelarlo. Il Siciliano è intraprendente e non teme la morte. Oh! se tale energia fosse bene diretta, quali frutti se ne otterrebbero!

(1) Professore di diritto pubblico nell'università palermitana, e degno successore del barone Pasani nella direzione di quel celebre istituto dei mali. Molta è la sua dottrina nelle scienze economiche e sociali.

(2) Torremo più lungo discorso sui moti di Messina del 1 settembre; frattanto racconteremo il seguente fatto. A rimuovere la soldatesca dalla vigilanza di una casa donde dovevano scendere due dei fuorbanditi, un giovane si apre una ferita nel braccio, e gettatosi a terra in una vicina via mette acutissime strida gridando: *all'assassino*; accorrono i soldati, ai quali egli fa credere essersi per l'opposto via *all'assassino*; allorchè: così poterono in quel frattempo scendere quei due ed avviarsi al luogo ove un legno straniero li attendeva.

(3) Ecco una prova dell'energia di cui sono dotati i Siciliani. Nelle prigioni occorrono sovente casi seguiti da uccisioni: se mancano i soldati, battonsi colle pugna; ma si assalgono a tradimento. La giustizia ignora sempre chi sia l'omicida, perchè

possono poi infatti i loro giudicati essere informati di quella saviezza, e di quella giustezza di decisione, che si richiede allorché si pronunzia sulle sostanze degli individui.

L'essere il tribunale composto di una sola persona fa sì che nel giudizio è tolta quella maturità di consiglio che sola può emergere dalla discussione fra i giudicanti, i quali si illuminano i vicenda coi rispettivi loro ragionamenti, e si suppliscono nel notare le varie circostanze sì di diritto, che di fatto le quali ad un solo non possono a meno di sfuggir bene spesso.

L'essere poi i tribunali ecclesiastici composti di persone ecclesiastiche fa sì che nel loro seno è raro che possano aver sede persone perite nelle scienze legali, stantechè gli studi legali dagli ecclesiastici sono riguardati come cose secondarie, e che non si possono da loro coltivare se non dopo aver compito a tutti gli altri obblighi del loro ministero — or come uno studio che occupa la vita intera di persone gravi, capaci, distinte per ingegno e per operosità, potrà venir coltivato con buon successo da taluno come cosa secondaria, e da questo stesso taluno venir ridotto alla pratica non del consulto, o del patrocinio, ma del giudicato, e del giudicato indipendente da altri maggiormente esperti e periti?

Molti sono gli ecclesiastici, che trovano grave e doloroso il doversi assoggettare ad una tale giurisdizione, e stimerebbero di maggior loro interesse il poter portare le loro controversie avanti al foro civile ma pur per quello spirito di classe che sgraziatamente ancor non è spento molti ve ne sono che non vorrebbero rinunciare ad una istituzione che nelle parole suona privilegio, sebbene in fatto riesca d'un vero pregiudizio nè hanno ancora voluto spogliare interamente l'idea di voler essere considerati quasi come indipendenti dai governi civili, e soggetti precipuamente alla Corte di Roma — loche se può verificarsi in quanto sono sacerdoti e custodi della Religione, non può verificarsi in quanto sono cittadini, in quanto posseggono o privatamente, o per conto della Chiesa, in quanto stipulano contratti, ed esperiscono azioni civili alla maniera dei laici.

Molti però, abbiam detto, degli ecclesiastici stessi hanno già a quest'ora deposto tali persuasioni, e convengono seco noi che è nell'interesse del governo, e nell'interesse dei laici che debbono contrarre con ecclesiastici, e nell'interesse degli stessi ecclesiastici il privilegio del foro debba essere abolito.

Ora essi lo bramano tanto più, in quanto che un tal privilegio sarà loro d'ostacolo all'esercizio dei diritti elettorali concessi dalle nuove leggi sull'amministrazione dei Comuni e delle Provincie, imperocchè dall'art. 39 del Regio Editto 27 novembre ultimo sono nominativamente esclusi dalla lista elettorale quelli che non sono interamente soggetti al foro civile o militare — donde ne deriva, che fino all'intera abolizione delle curie ecclesiastiche, nessun sacerdote non potrà giammai esercitare i suoi diritti di cittadino nell'amministrazione degli interessi comunali e provinciali (1).

(1) Questa disposizione fu considerata da molti come uno sfer-

giuva quindi sperare che ora sentendo gli stessi ecclesiastici un danno reale e presente dal loro privilegio, oltre gli altri che già prima esistevano, come abbiamo dimostrato, ma che non erano stati sufficienti a persuaderli di abdicarlo, saranno essi stessi i primi a prendere l'iniziativa onde ottenerne l'abolizione — questa che porterà il suggello alle provvidenze Regie colle quali si volle sancire l'uniformità nella procedura, l'uguaglianza nei diritti, e la tanto necessaria imparzialità nel trattamento di tutte le classi dei cittadini.

Noi crediamo, per debito dell'ufficio cui venne chiamata la stampa, di dover segnalare al Governo un fatto che vien ripetendosi troppo di frequente perchè si possa non tenerne conto. Egli è da qualche tempo che i giornali del nostro paese, e la pubblica voce, quasi ogni dì vengono segnando qualche nuovo arbitrio o capriccio di alcune Autorità specialmente provinciali. Ora è un impiegato cui tocca dalla paterna benevolenza del superiore una paterna filippica, con clausola comminatoria, perchè io di essersi assiso cogli esaltati a fratellevole desco — ora un prete mandato agli esercizi spirituali, per aver dalla cattedra di Cristo benedetto al suo Vicario, od assicurati i fedeli che anche all'Italia Dio ci pensa, tal fiata ancora e tutta una città od una terra cui è interdetto di festeggiare un nuovo benefizio del Sovrano e gridare *Viva il Re*, per la ragione che quelle sono voci sediziose.

Noi riferiamo questi fatti perchè in essi ci sembra vedere una aperta critica verso il Governo dalla quale certamente può derivarne pubblico danno. E questo lo veggiamo 1° nella credenza od almeno nel dubbio che sorge tra il popolo della possibilità tuttora di capriccioso arbitrio, 2° nella diminuzione di quel senso di autorità e potenza che hanno e debbono far sentire gli atti del Governo.

Nelle provincie specialmente, nel giudizio di quei fatti il popolo sillogizza (e nelle sue condizioni, noi stimiamo assai logicamente) sull'adagio — *chi tace consente* — epperò inclina a far cadere la responsabilità di quegli arbitri sul Governo stesso, indi un dubitare, gio al ceto ecclesiastico e importante di rettificare le idee a questo proposito. L'art. 44 dello stesso Editto stabilisce che le questioni elettorali che hanno rapporto allo stato delle persone, ed alla proprietà debbano dall'interessato essere portate alla decisione del Tribunale competente.

L'applicazione di una tale disposizione avrebbe soventi volte portato le questioni elettorali davanti a Tribunali Ecclesiastici, dai quali siccome indipendenti dalla suprema Corte di Cassazione, non sarebbero potuto ottenere quella uniformità di decisioni che si spera dagli altri Tribunali Civili merce le nuove istituzioni — d'altronde il portare le questioni elettorali, riflettenti cioè diritti inerenti alla nazione, davanti a Tribunali che ripetono la loro giurisdizione, e dipendono da un'autorità estranea alla nazione stessa, sarebbe stato una troppo incompensabile enormità e di fatto, e di criterio — Non è dunque un isfregio del ceto Ecclesiastico, ma una necessaria conseguenza dei principii adottati, la disposizione di cui abbiamo fatto parola.

sebbene a malincuore, una oscillazione disgustosa sulla vera volontà di quello. Noteremo però a lode del Governo e per debito di giustizia verso il popolo, che diffeili e sempre dubbie sono queste prime conseguenze.

Certa per lo contrario e comune, l'altra per cui si ingenera negli amministrati una perplessità, una sfiducia nella forza della legge, nella legalità di azioni od opinioni legalissime, a fronte dell'arbitrario volere dell'autorità immediata quindi distrutto o menomato uno dei più grandi benefizi delle riforme, cioè la piena sicurezza del cittadino che opera nei termini della legge, e quel che è peggior danno, per natural reazione, la tendenza a gettarsi nelle vie illegali.

Non si dica l'opinione pubblica fa giustizia di quegli atti fosse pur vero, non perciò il privato su cui cadono quegli arbitri ne riceve men danno.

Saggiunga la facile occasione che ne traggono i nemici del popolo e del Governo per denigrare innanzi a quello i benefizi, la lealtà dei più augusti voleri — anch'essi con maligna arte invocano il silenzio del Governo, e rappresentandolo qual tacita approvazione di quelle vessazioni ed arbitri, ne fanno argomento a spingere insidiosi e perfidi sospetti.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

PARMA — Il Duca offeso che la reggenza di governo, morta la Duchessa, pubblicato avesse il decreto da lei firmato due dì innanzi la morte per la via ferrata di Piacenza a Parma, e senza dir niente a lui riconosciuto per successore, ha concesso ad altra società di fare gli studi per legare quella via di Piacenza al Piemonte, e da Parma a Modena. Quella strada da Piacenza a Parma era inutile, diventa utilissima così legata, conciossiachè il Duca di Modena concede di attaccarsi al Bolognese. Un calcolatore economista assicura che questa strada facilitando gli interessi della Lega Doganale, renderà a Modena e a Parma un vantaggio grandissimo, e sarà il primo argomento che costerà ingorà quei due Principi ad accedere alla Lega medesima, perchè, per quanto vogliono strarsi uniti all'Austria, la posizione de' loro Stati esigerà che antepongano la Lega Italiana alla Lombarda, essendo i cambi molteplici e vivi per bisogni diversi e reciproci del Piemonte, della Toscana, del Pontificio. Il Duca di Parma in specie ha maggior bisogno di pensarlo al maggior utile, e perchè lo Stato ha un debito di dieci milioni di franchi, e perchè i sudditi senza commercio, senz'industria, con un'agricoltura poco promettente e costosa, perdita Giustalla, non compensata giustamente la perdita coll'acquisto di Pontremoli, hanno un difetto di circa 750,000 franchi, e le imposte non possono per ciò essere diminuite, anzi hanno ad essere accresciute e per ciò, e per cavare altri franchi 600,000 ond'è aumentata la lista civile, patendo impossibile diminuire le spese di pubblica amministrazione, senza il partito di licenziare gli impiegati molti e molti, per prenderne di abili e pochissimi. La morte della Duchessa ha dato un grosso colpo alla cassa, perchè il Duca ha tenuto a carico dello Stato, secondo un decreto che essa aveva fatto, le pensioni degli impiegati della casa Ducale. Se lo Stato pagava al Principe un 1,800,000 franchi per la sua casa, s'intendeva bene che dovesse pagarsi i servitori, il Principe in ciò era un privato. Ora egli è morto, se bene l'avessero servito, poteva e doveva col proprio riconoscere il merito. Invece lo Stato ha questo danno, e, che è peggio, molti essendo stranieri, deve avere l'altro male di

fu giustiziato era questi un garzone calzolaio, uomo di cattiva reputazione, già recluso colpevole di veri delitti. Gli altri non compresi nel fuorbandone furono poscia amnistiati.

Se in fatto di politica energia si dovesse paragonare la capitale col continente napoletano, il paragone tornerebbe a grande vantaggio delle provincie, alcune delle quali, le Calabrie, gli Abruzzi ecc., non la cedono all'isola. Sono certamente in Napoli uomini coraggiosi ed energici, ma non pochi, ma non hanno tra di loro bastante organizzazione, ed appena si conoscono, ma non sono assecondati dalle masse. In Napoli non c'è ancor quella fusione tra le varie condizioni che è necessaria a rendere un popolo rispettato o temuto. Le classi agiate ed istruite non hanno ancora bene meritato delle classi inferiori, come altrove, occupandosi in ogni guisa a migliorarne moralmente e materialmente la condizione cogli istruiti, scaldatori, casse di risparmio, stampa popolare, colpa sopra tutto del governo che vieta tali istituzioni, ma frattanto l'effetto rimane lo stesso, e non è da meravigliare se quando le classi illuminate domandano il soccorso delle altre, queste rimangono fredde e rispondano *noi non vi conosciamo*. Essendo poi ignorantissimo ed abbruttito, altra colpa del governo, non comprendono che trattasi principalmente del loro ben essere.

In Sicilia, è vero, non sono asili infantili ed altre filantropiche istituzioni fondate da società, ma suppliscono quelle cagnone che abbiamo indicato di sopra, di modo che avviene che l'indovè il popolo siciliano e un brioso cavallo cui bisogna frenare onde il corso non sia troppo precipitato, il popolo napoletano non si muove malgrado gli ostacoli, e, se si muovesse, i suoi moti sarebbero disordinati ed incomposti.

Altre cagnone dell'inferiorità napoletana sono la presenza del governo, i numerosi forti, la possente guarnigione. L'naturale che dove è la sede del governo, maggiore sia la di lui influenza. In Napoli la polizia è potentemente organizzata, di modo che tutto sa, nulla le sfugge, e se preventivamente non provvi di a tutto, e perchè così le piace. Un presidio dato a 15 mila uomini, fra i quali 6 mila Svizzeri, devotissimi tutti al Governo, tiene continuamente in freno la città. Poderose castella la minacciano ad ogni piccolo movimento. Aggiungasi la non fallace universale opinione che il re non rifuggirebbe dal valersi dei birri e dei cannoni e della castella. b) L'ordine siccome ogni tentativo riuscirebbe vano, così se ne perde il coraggio, perchè uomo non si ostina a cose o difficoltà od impossibili.

Aggiungerò un'ultima cagnone del medesimo fenomeno. Nelle grandi città, e più forse in Napoli, molta è la corruzione, molto il morale degradamento. Gli uomini evirati di animo e di corpo, i buontemponi, che solo apprezzano i materiali godimenti, non sono disposti a farne il sacrificio sull'altare della patria. Ecco in

quale guisa si possa rendere ragione di quella generale apatia, per cui gli sforzi di pochi generosi hanno sulle masse lo stesso effetto che una pietra scagliata contro soffice materasso.

Malgrado questi ed altri ostacoli, allorché io vedeva per la chiusa via Toledo quella vivace gioventù, i cui occhi scintillanti e la negra capigliatura ricordano la terra vulcanica che la produce, non poteva indurmi a credere che essa comporterebbe ancora lungamente di essere esclusa da quel politico banchetto, cui si assiedono altri loro fratelli italiani. In Piemonte, in Toscana, negli Stati Pontifici abbondano i giornali politici, tutti si occupano di affari che riguardano tutti, e per tali nobili occupazioni, viene sublimata la mente, e appurato il costume. Nel Regno non giornali, nei caffè non parole di politica, cola tutto e silenzio, perchè tutto è sospeso. L'fino a quando durava quell'assida barriera che piaceva a quel governo innalzare, empio privilegio tra figli di una medesima patria? Se alcuni viaggi fatti da Francesi in Inghilterra, se la francese spedizione a pro della libertà americana non furono senza influenza sulla rivoluzione francese dello scorso secolo, quale influenza devono avere il contatto e le continue comunicazioni che hanno luogo, malgrado tutti gli sforzi del governo napoletano, tra uomini parlanti la medesima lingua, professanti la medesima religione, animati dai medesimi sentimenti, anelanti al fine medesimo, cioè la rigenerazione della patria comune merce l'indipendenza dallo straniero qualunque sia, libere istituzioni nell'interno, e quella nazionalità che deve emergere da forte lega fra tutti gli stati italiani. Questa dissonanza tra parti di uno stesso tutto, tra le quali dovrebbe regnare la più grande armonia e così assurdi che anche prima dei moti che agitano attualmente, quel paese, dal fronte al capo Libico, universale era l'opinione che quello stato di cose non poteva più a lungo durare, quantunque si dubitasse in quale guisa sarebbe avvenuto il cambiamento. Chi sperava il re cedesse, chi, con scendone l'ostinazione, vedeva in un inevitabile rivoluzione l'unico mezzo di salvamento. L' se il moto rivoluzionario non fosse stato iniziato dalla capitale, punto non dubitavasi che essa lo avrebbe almeno assecondato.

Ma di quale natura e la pubblica opinione prevalente nel regno delle Due Sicilie? — Gli scritti di Balbo, di Gioberti, di Azeglio, triade di cui noi Piemontesi saremmo superbi, se omai le glorie come le sventure non dovessero accomunarsi all'Italia tutti gli scritti di quei sommi e degli altri della loro scuola esercitarono colà un'influenza poco minore che sulla rimanente Italia. Quindi tentaronsi tutti i mezzi legali, tutte le pacifiche dimostrazioni, e non si ricorse ai fatti, se non quando l'esperienza dimostrò ripetutamente l'inefficacia delle domande. Tuttavia alla formazione di un compatto partito moderato ostava la troppo conosciuta ostinazione del re. Il popolo napoletano non poteva più comportare sì fatale ostinazione, quindi necessità di concessioni e riforme, e, se non altro, almeno cambiamento nel personale dei principali impiegati, quasi tutti o birri o ladri. Alla causa italiana è indispensabile, è urgente l'adesione del governo napoletano, onde assicurare le spalle in caso di guerra

straniera. Le quali due cose non potendosi ottenere colle buone, non poteva essere accetto chi avesse consigliato di ricorrere agli inutili mezzi legali. L'opinione moderata non può essere alimentata che dalla speranza di felice risultato, in caso contrario *extrema mala extrema remedia*.

Il Governo napoletano non si appoggia nemmeno sopra un partito. In Sicilia principalmente non ha vi partito seguito o retrogrado. Molti per verità sono i Gesuiti, e ricchi, ma poco influenti, e, diciamo pure con tutta sincerità, essi cercano di conservare ed accrescere le loro ricchezze, ma non cercano quell'influenza, cui forse non riuscirebbero a conseguire. La nobiltà poi, che dopo la generosa rinuncia ad ogni diritto feudale nulla ha da temere o da perdere ove prevalga in Sicilia un governo libero e progressivo, non ama le riforme per le quali cose allorché il governo o per amore o per forza entiera nella via delle riforme, le cose in Sicilia andranno meglio che altrove, perchè non vi sarà quel compatto partito dell'opposizione che sordamente ma potentemente domina tuttora in Roma, e rende sovente inutili le migliori intenzioni del migliore de' Sovrani, ne quel partito composto di alcuni nobili e di pochi preti, che in Piemonte rende difficile l'opera governativa, e la sconvolgerebbe se non fosse tenuto in freno dall'energia di Carlo Alberto. — Queste considerazioni non sono interamente applicabili al continente Siciliano.

Se per colpa dell'ostinazione di Ferdinando II la causa fosse vinta colla forza, siccome non tratterebbe più di concessioni fatte dal potere, ma di istituzioni imposte dal popolo al governo, così il regno delle Due Sicilie raggiungerebbe di uno slancio ed oltrepasserebbe anche nella via delle riforme gli altri paesi italiani. Cola le guarentigie sarebbero più necessarie che altrove a cagnone delle cattive qualità del governo. Possano allora i vincitori usare quella moderazione che è necessaria a mantenere l'armonia tra tutte le provincie italiane! Per la conoscenza che ho di quel paese, non dubito di asserire che la vittoria sarà veramente coronata da moderazione. L' sebbene ora si deva pensare a distruggere e non ad edificare, direi tuttavia che ove venisse ad essere rovesciato l'attuale governo di Napoli dopo che, compiuta la rivoluzione in Sicilia, vi fosse proclamata la costituzione del 1812 a Napoli per mantenere l'uniformità tra i due paesi, si dovrebbe pure adottare o vi si adotterebbe la costituzione siciliana, salvo quelle modificazioni che si farebbero per forza di comune ricordo.

Terminerò, senza uscire dal mio argomento, con alcune osservazioni sulle recentissime concessioni omeopatiche fatte dal re di Napoli. — Isso può non possano soddisfare i liberali napoletani, ne impedisce la continuazione dei moti attuali. Se non mi inganno a partito, il re, separando più che mai la Sicilia dal Continente, e facendo precisamente l'opposto di quanto si fa in Piemonte riguardo alla Sardegna, non conosce o finge di non conoscere i desiderii de' Siciliani. Io che li conosco, dico che essi vogliono vere riforme, ma riforme comuni coi fratelli napoletani.

G. B. MICHELINI.

(6) La sera del 13 dicembre quando per la strada di Toledo un ducento giovani gridavano *Viva Dio! Viva Italia!*, interrogato il re che cosa far si dovesse se si fossero recati sulla piazza del palazzo reale, rispose: *I soldati non hanno le armi caricate!*

vedere speso il proprio denaro in paese non suo, non italiano.

Dicono che il Duca voglia sopprimere la *Direzione di Polizia* e attaccarla al Ministero dell'Interno; sarebbe un risparmio di pecunia e di disgrazie. Dicono che voglia sopprimere i Ministeri; quello della Guerra è ito, e il Principe ereditario assumendo il generalato delle armi soddisfa a due uffizi; economia anche questa non piccola, che può accrescere non creando altri uffizi, e richiamando all'attività tanti e tanti oziosi. Non è la truppa di Parma in tale attitudine di dover avere uno Stato Maggiore vigoroso di gioventù da entrare in campo a fare battaglia. La condizione del paese, e per sua poca vastità, e per sua nessuna importanza militare (Piacenza è in mano ai Tedeschi!) lascia libero al Duca di risparmiare su questo conto ben molto.

L'Austria cerca di rassicurare, e fa rassicurare dalla Francia che le molte truppe che manda in Lombardia e ha messo e metterà in Parma o Modena ad altro non tendono che a rassicurare i proprii interessi in Lombardo Veneto. Se per ciò è necessario occupar Modena e Parma, sarà necessario occupare altri luoghi di altre provincie. Avvisa che non li occuperà.... Chi se ne fiderà? Chi vorrà non temere un colpo improvviso?

ROMA 25 Gennaio. Le notizie che giornalmente vengono di Napoli tengono il pubblico in continua agitazione; ed al punto in cui siamo, non sono solamente i progressi e le vittorie dei Siciliani che spaventano il governo, ma l'attitudine che va prendendo la stessa Napoli. Dopo tante speranze deluse, un plauso generale si è levato all'annuncio della mossa di Palermo; e poichè quel Re non cedè a consigli ed a preghiere generose, si vedrà costretto a fare molto più di quanto vorrebbe. — In ogni modo la sua ostinatezza affretta il compimento delle sorti italiane. —

La nuova *Gazzetta di Roma*, ad onta delle notizie che ci vengono da mille parti sulle cose di Napoli, si ostina a riportare i fatti citati nella *Gazzetta* ufficiale delle due Sicilie, e si trova in continua contraddizione con gli altri Giornali romani e italiani. — È una bassezza imperdonabile, che il Giornale di Pio IX sia servo a Ferdinando!

Sabato scorso celebrandosi nella Università le osequie delle vittime di Pavia e di Lombardia in genere, con invito al pubblico, fu veduto dagli studenti tra la folla il P. Gavazzi Barnabita. Lo pregarono dire due parole sulla opportunità. Il Padre ricusava perchè impedito di predicare, avendo, mesi sono, dette cose troppo italiane e franche. — E poichè l'insistenza dei giovani cresceva, ed il Gavazzi adduceva ancora non poter quivi parlare senza il consentimento del superiore del luogo, e protestava voler piuttosto uscire, alcuni studenti, senza tempo frapporre, ne chiesero il permesso al superiore, che celebrava la messa solenne. — Fu accordato, e il Gavazzi disse cose animate e commoventi sul fato di quei martiri, e più volte fece fremere tutto l'uditorio. — Il giorno dopo riceveva l'ordine di recarsi al convento de' Francescani al Palatino per fare gli esercizi in castigo.

MILANO 28 Gennaio. — Quest'oggi cominciò la gran colletta delle signore con autorizzazione del Governo. — Ecco il nome d'alcune delle benemerite Patronesse: — Maria Borromeo nata D'Adda; Giustina Verri nata Borromeo; Giulia Taverna nata Venini; Francesca Simonetta nata Camperio; Principessa Pio nata D'Adda; Carolina D'Adda; D'Azeglio; Seufferheld; Nina Prinetti ecc. ecc. sino al numero di più di cinquanta fra le più distinte famiglie nobili e non nobili. L'Arcivescovo Romilli ed il delegato Bellati sono incaricati di *invigilare* sulla destinazione delle somme.

Gli atti arbitrari della Polizia si moltiplicano in questi ultimi giorni. Gli agenti di essa s'introducono di sera, ed anche con grimaldelli di notte tempo per investigare, sorprendere ed arrestare; un semplice dubbio giustifica tutto.

Dopo mezzanotte esercitano i loro incarichi col sigaro in bocca, e provocando quelli che incontrano col loro insolente contegno. — L'opuscolo sugli ultimi fatti di Milano è letto avidamente dal basso popolo, e si spera, abbia a tornargli di sommo giovamento.

Il Negoziante d'abiti fatti Giuseppe Lampugnani (Piazza Campo Santo) fu arrestato, e si trova imprigionato da quattro giorni per avere esposto dal suo negozio un mocchichino (foulard) tricolore, coi versi di Manzoni: *Siam fratelli, siam stretti ecc.*

Giunse notizia dei tre signori deportati a Lubiana: essi hanno il *precetto* di non uscire dalle porte. —

La Polizia fa sparger voci che mirino a scemar fede nel forte braccio di Carl'Alberto. Ben inteso che nessuno ci crede.

NOTIZIE.

TORINO

— Vediamo con soddisfazione pubblicate tre eleganti litografie, rappresentanti i ritratti del marchese Roberto D'Azeglio, dell'avvocato Riccardo Sineo, e del cavaliere Gian Ignazio Pansoia. Il disegno è nitido, e ritrae al naturale l'effigie di quei nostri cari concittadini. Quest'opera si iniziò al pensiero di onorare le virtù civili di quei generosi, che nei passati giorni si adoperarono con tanto zelo ed affetto per promuovere la causa pubblica. Il desiderio comune tradussero in atto alcuni benemeriti, fra cui l'operoso Carlo Jest, i quali apersero una sottoscrizione all'uopo, alla quale non mancarono le firme, come ora non manca al modo con cui il lavoro fu eseguito, la pubblica riconoscenza. Questi ritratti trovansi esposti nelle sale del Caffè Nazionale e del Caffè della Lega Italiana.

— L'Associazione agraria annunzia che nel giorno 28 del mese di febbraio alle ore 10 del mattino, vi saranno le adunanze generali, giusta il disposto dell'articolo 15 e 16 dello statuto. Designa a questo proposito l'ordine del giorno e le materie che saranno oggetto di discussione. — Queste sedute si terranno nella sala della detta Associazione agraria, via dei Conciatori, casa Ciriè N. 30.

— Ci facciamo debito di annunziare questo libriccino *Vita politica morale ereditaria dell'immortale Pio IX P. M. compendata e ridotta da G. Calabresi*. Torino, Giuseppe Calabresi editore 1848. La calunnia che non risparmia nè uomini nè cose ha tentato

di offendere colla sua bava l'immacolato Pontefice. Ora a diffondere nel popolo un libro per il prezzo e per l'esposizione accessibile a tutti i ceti, che narri con semplicità o precisione la vita di Pio, è pensiero non solo bello, non solo utile, ma per eccellenza morale. Si perchè la sua autorità di Pontefice santifica nella mente di tutti la rigenerazione d'Italia, come perchè distrugge quelle poche diffidenze, abilmente disseminate, che potessero ancora rimanere nei cuori di pochi ingannati, relativamente alle riforme concesse ai popoli dai principi, e al movimento che a quest'ora opera in Italia cose sì stupende, e tanta armonia. Abbia adunque le nostre lodi il signor Calabresi, il quale ha così provveduto, pensando al popolo, alla santa causa della Patria e della Religione.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

NAPOLI 22 gennaio a due ore di notte. — Girano in questo momento grandi pattuglie di fanteria seguita dalla cavalleria. Nella città vi è un rumore cupo. Sono le due della notte, ed ancora non è pubblicato il giornale ufficiale. Si attendono disposizioni del ministero.

Reggio di Calabria e Foggia città principali della Puglia sono in completa sollevazione. A Napoli si dice che i due intendenti di quella città sono stati uccisi.

I decreti del Re sono stati malissimo accolti, ed al Caffè dell'Europa furono pubblicamente stracciati. (Contemp.)

SICILIA — Il governo provvisorio ha fatto conoscere al Re che si deporranno le armi quando la costituzione del 1812, temperata come i tempi or lo richieggono, sia concessa, e il patto venga firmato da ambedue le parti, a bordo d'un vascello inglese, coll'espressa garanzia dell'Inghilterra, perchè sia religiosamente mantenuto. (Italo)

STATI ESTERI

BERLINO. — SEDUTA DEI COMITATI. — Delle tre ordinanze che, l'anno scorso, cominciarono per la Prussia una nuova era politica, la seconda riguarda la convocazione d'un comitato permanente degli stati riuniti. Fra le attribuzioni che gli si accordano, ci è pur menzionata quella di poter dare il suo avviso su tutte le leggi che concernono i diritti delle persone e la proprietà. La Dieta riunita giudicò saggiamente, soverchia una tal concessione, trattandosi delle leggi più cardinali e più importanti al bene dello Stato; e riconoscendo perciò a sè stessa il diritto di discuterle *esclusivamente*, chiese quasi unanimemente al re di restringere in questo senso la competenza del comitato, e d'aggrandire la sua. Il re promise. Ma la deliberazione *sul codice penale*, che è l'oggetto per cui si riunì quest'anno il comitato, s'oppono a un tempo al desiderio concorde della Dieta e alla promessa del re. Alcuni deputati non intervennero, altri non accettarono l'elezione, molti intervenuti protestarono, come vedrassi dal rconto che faremo della seconda tornata. Il commissario del re, presente alla seduta, diede alcuni motivi che, sinceramente, noi crediamo *pretesti*. O il re non crede buone le ragioni della Dieta; e allora, perchè promettere? O le credette buone; e allora perchè non eseguirle? Perchè dire che prima di cambiare le leggi del 3 febbraio vuol vederle eseguite in tutte le loro parti? Il cambiamento di cui si tratta è un cambiamento *parziale*; la misura che il re promise è di *tal genere* che, riconosciutasi giusta, com'egli la riconobbe, doveva essere subito eseguita. Il temporeggiare, in questo caso, è senza motivo; e quello adottato dal commissario del re non è che una *povera scusa* per esimersi dal convocare la Dieta riunita.

La *Concordia* ha già reso conto della prima tornata: passiamo ora a riassumere la seconda.

SECONDA SEDUTA DEL COMITATO DEGLI STATI RIUNITI.

Il conte Schwerin dichiara, a nome della sessione de' lavori preparatorii, che *la deliberazione sul piano d'un codice penale, proposta a quel comitato*, può aver luogo non ostante le riserve fattesi da una parte dei deputati quando vennero eletti. La presente deliberazione, dice egli, *non lede* in alcun modo i diritti della dieta riunita. — Per contro il deputato di Averswald espone che la prima dieta riunita, fondandosi sopra leggi anteriori, pregò, quasi unanimemente, il re di cambiar l'ordinanza del 3 febbraio 1847, concernente il Comitato degli stati riuniti, e di accordare a questo, rispetto alla Dieta riunita, le sole attribuzioni che hanno i comitati delle diete provinciali, rispetto a quel comitato, secondo l'ordinanza del 21 giugno 1842, paragrafi 2 e 4; che il re promise di prendere in considerazione questa preghiera; che in conseguenza egli e molti altri membri pensano di non aver che un mandato *condizionale*, epperò di non essere autorizzati a prender parte alle deliberazioni di cui si tratta. —

— Il sig. de Camphausen aggiunge che quella dichiarazione non impedirà nè lui, nè gli altri che sono del suo avviso, di domandare nel corso della discussione, fino a qual punto il codice penale percorrerà le fasi costituzionali, fino a qual punto sia necessaria una *deliberazione definitiva della dieta riunita*. Egli dichiara di tener fermamente al principio che *tutte le leggi riguardanti i diritti delle persone, la proprietà, le imposte, vogliono essenzialmente la cooperazione della Dieta riunita*. Ora la legge su cui si chiama il presente comitato a deliberare è di questo genere: non dunque è competente. Qui l'oratore si accende, e non teme di rimproverare fortemente al governo il suo contegno verso la prima Dieta riunita; e termina così: una sola parola sarà bastata per sciogliere la discussione costituzionale. Questa parola non fu pronunciata: bisogna adunque subirne le conseguenze. La storia giudicherà tra il governo e noi.

Il vice-maresciallo di Roehow sostiene la competenza del comitato, dicendo che questo si è radunato per la deliberazione di cui si tratta, in virtù dell'ordinanza del 3 febbraio; che questa è in pieno vigore, e che il violarla sarebbe un atto illegale e arbitrario. In quanto alle *riserve individuali* di qualche deputato, ciascun vada nell'esercizio de' suoi diritti, fin dove la coscienza gli permette d'andare. Ma una tal circostanza non può influire in verun modo sul carattere dell'assemblea. —

Il commissario della Dieta risponde in nome del governo alle fatte obiezioni, che il re dichiarò, è vero, formalmente col suo messaggio del 27 giugno 1847, di voler cangiare le leggi del 3 febbraio, ma solo allorché queste saranno state eseguite in tutto le loro parti. Quest'epoca, soggiunge egli, non è ancora giunta. Dopo ciò, ripete in altri termini il già detto dal vice-maresciallo di Roehow, e chiede che la Dieta, terminando la discussione su questo punto, cominci subito i suoi lavori.

L'ordine del giorno è adottato. Si passa alla deliberazione sul piano d'un codice penale. Il deputato Neumann legge la *relazione*.

TERZA TORNATA. — 24 gennaio.

Intavolata la discussione sul piano del nuovo codice penale, la prima questione che si presenta è, *se si debba o no abolire la pena di morte*. La commissione incaricata di dare il suo avviso, si dichiara contro l'abolizione, alla maggioranza di nove voti contro cinque. L'opinione del nostro gran Beccaria è sostenuta energicamente da molti deputati; ma il suo trionfo universale e definitivo è sorbato all'avvenire. Di 97 votanti, 24 soltanto domandarono l'abolizione, e 63 la rigettarono.

BAVIERA. — Scrivono da Augusta il 20 alla *Gazzetta delle poste di Francoforte* il ministro degli interni ha indirizzato a tutti gli impiegati di Polizia una circolare colla quale ordina che non si dovrà permettere ai Gesuiti fuggitivi della Svizzera di fermarsi nella Baviera al di là di due o tre giorni, eccetto il caso di malattia.

Le autorità sono inoltre invitate ad informare regolarmente il ministro se i Gesuiti fuggitivi dalla Svizzera si recano in Baviera, ed in caso affermativo, in qual punto, e quindi, avutone il citato ordine, se ne sono allontanati. (Union mon.)

— Noi abbiamo recentemente annunziato che il governo bavaro aveva abolita la censura pella discussione della politica estera. Una circolare a spiegazione dell'ordinanza è stata diretta a tutti i consori del regno. Ivi si legge che il re ha compita questa importante riforma colla massima lealtà e senza alcuna riserva mentale. Son proibiti ai giornali, e continueranno ad essere soppressi dalla censura gli articoli contro l'onore dei particolari. La critica dei pubblici funzionari gode invece della più ampia libertà. La circolare si esprime a questo proposito in termini molto notevoli.

È pienamente lecito ai giornali di spargere nel pubblico qualunque biasimo abbiasi ad esprimere contro ad un funzionario, affinché ognuno sappia che colui che accetta in Baviera un pubblico impiego, non teme il giudizio dell'opinione. In ricambio i giornali sono obbligati ad inserire le risposte degli interessati, e se accade che un funzionario sia stato calunniato, non solo gli sarà lecito di deporre querela per ingiuria o diffamazione, ma il ministro dell'interno riguarderà come suo dovere il ristabilire energicamente e pienamente la giustificazione colla via della pubblicità, e si riserverà il diritto di procedere d'ufficio. (Presse.)

NOTIZIE DEL MATTINO

Lettere di Genova giunte in questo punto annunziano essere corsa colla voce che il Re di Napoli fosse sbarcato nascostamente dal Nettuno, ed avesse presa la via di Milano, altri dicono quella di Torino: non occorre il dire che questa voce vuoi accogliere con molta riserva. È certo che su quel vapore era il Del Carretto, scacciato da Napoli il 26. Il Capri non è giunto ancora, e si crede sia trattenuto a Napoli.

I giornali di Toscana e dello Stato Pontificio recano molti particolari sui moti di Sicilia dai quali risulta essere l'insurrezione trionfante, e comunicarsi anche il moto agli Stati di terraferma. Le notizie di Napoli, agitativissime il 23, non vanno al di là di quel giorno.

PARIGI. — CAMERA DEI DEPUTATI.

Adunanza di giovedì 27 gennaio. — Presidenza del sig. Sauzet.

Secondo l'ordine del giorno vien ripreso in esame il quarto paragrafo dell'indirizzo. — Partano a questo proposito dall'un lato i signori Lesseps, della Rochejaquelein, di Tocqueville, Darblay e Billault; dall'altro il ministro dell'interno ed i signori Derienne e Janvier.

I due primi oratori dell'opposizione toccano del regime attuale delle prigioni, particolarmente di quella di Clairvaux, e costatando un tremendo fatto, la progressione della mortalità, che nel 1837 era di 1 sovra 53,84, ed è di 4 sovra 11 nel 1847; riportando la causa di ciò ad abusi commessi dall'impresa o dall'amministrazione, chiedono se non vi si baderà. — Risponde il signor Duchâtel che i tribunali ne sono informati e che si procede.

Dei successivi oratori, particolarmente il signor Billault riassume e coordina tutte le accuse di corruzione che pesano sul Presidente del consiglio dei ministri, il quale non sa più davvero come scuoterle dal suo capo, e si rifugia in disdegnoso silenzio; come tutti i ministri risposero è vero i signori Derienne e Janvier, l'uno per fare un appello alla fermezza dei votanti pel ministero; l'altro per dire che sarebbe insultare la Francia intera il credere che la corruzione possa essere un mezzo ministeriale! — Entrambi rifiutano la modificazione proposta dal signor Billault al quarto paragrafo. — Subentra il signor Leone di Maleville, vuol salire alla tribuna per annunziare un nuovo scandalo (l'affare Lescuyer), si leva l'adunanza e si protrae al domane la discussione.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI
Tipografi Editori, via Doragrossa num. 32